

La Pira, L. - Il lanternino (la filosofia del lanternino)

Per consolarmi, il signor Anselmo Pascal mi volle dimostrare con un lungo ragionamento che il pajo era immaginario. (operazione per l'abbazia)

— Immaginario? Questo? — gli gridai.
— Abbis pazienza; mi spiego.

2 E mi svolse (forse anche perché fossi preparato a gli esperimenti spiritici, che si sarebbero fatti questa volta in camera mia, per procurarmi un divertimento) mi svolse, dico, una sua concezione filosofica, speciosissima, che si potrebbe forse chiamare lanterninoso.

Di tratto in tratto, il brav'uomo s'intrompeva per domandarmi:

— Dime, signor Meis?

1 E io ero tentato di rispondergli:

— Sì, grazie, domo, signor Anselmo.

Ma poiché l'intenzione in fondo era buona, di tenermi cioè compagnia, gli rispondevo che mi divertivo invece moltissimo e lo pregavo anzi di seguitare.

1 E il signor Anselmo, seguitando, mi dimostrava che, per nostra disgrazia, noi non siamo come l'albero che vive e non si sente, a cui la terra, il sole, l'aria, la pioggia, il vento, non sembra che sieno cose ch'esso non sia: cose amiche o nocive. A noi uomini, invece, nascendo, è toccato un tristo privilegio: quello di sentirsi vivere, con la bella illusione che ne risulta: di prendere cioè come una realtà fuori di noi questo nostro interno sentimento della vita, mutabile e vano, secondo i tempi, i casi e la fortuna.

2 E questo sentimento della vita per il signor Anselmo era appunto come un lanternino che ciascuno di noi porta in sé acceso; un lanternino che ci fa vedere sperduti su la terra, e ci fa vedere il male e il bene; un lanternino che proietta tutt'intorno a noi un cerchio più o meno ampio di luce, di là dal quale è l'ombra nera, l'ombra paurosa che non esisterebbe, se il lanternino non fosse acceso in noi, ma che noi dobbiamo pur troppo credere vera, fintanto ch'esso si mantiene vivo in noi. Spento alla fine a un soffio, ci accoglierebbe davvero quell'ombra fittizia, ci accoglierebbe la notte perpetua dopo il giorno fumoso della nostra illusione, o non rimanemmo noi piuttosto alla mercé dell'Essere, che avrà soltanto rotto le vane forme della nostra ragione?

2 — Dime, signor Meis?
— Segua, segua pure, signor Anselmo: non domo. Mi par quasi di vederlo, codesto suo lanternino.

3 — Ah, bene... Ma poiché lei ha l'occhio offeso, non ci addentriamo troppo nella filosofia, eh? e cerchiamo piuttosto d'inseguire per ispazzo, le luciole sperdute, che sarebbero i nostri lanternini, nel pajo della sorte umana. Io direi innanzi tutto che son di tanti colori; che ne dice lei? secondo il vetro che ci fornisce l'illusione, gran mercantessa di vetri colorati. A me sembra però, signor Meis, che in certe età della storia, come in certe stagioni della vita individuale, si potrebbe determinare il predominio d'un dato colore, eh? In ogni età, infatti, si suole stabilire tra gli uomini un certo accordo di sentimenti che dà lume e colore a quel lanternino che sono i termini astratti: Virtù, Bellezza, Onore, e che so io... Non sono poi rare nella storia certe fiere ventate che spengono d'un tratto tutti quei lanternini. Che piacere!

3 Nell'improvviso buio, allora è indescrivibile lo scompiglio delle singole lanternine: chi va di